
V. Giuffrida-Ruggeri

NUOVO MATERIALE PALEOLITICO DELL' ISOLA DI CAPRI
A FACIES EOLITICA

(con due tavole)

Negli ultimi tempi l'attenzione degli studiosi di paleontologia si è specialmente rivolta a illustrare quelle forme, fra le pietre lavorate, che prima venivano complessivamente non curate, e in parte anche designate — alludo al paleolitico più antico — come schegge informi. La loro importanza invece è stata mano mano riconosciuta, e la paleontologia va liberandosi di quella falange di illustrazioni inutili costituita dalle famose mandorle di Chelles, più o meno corte o allungate, di fronte e di profilo, oramai divenute di dominio popolare. Esse meritano il nome di *classiche*; sappiamo la loro lunghezza, larghezza, peso e tutte le variazioni possibili: dopo ciò non è meraviglia che non interessino più altro che mediocrementemente. Ciò è molto naturale e si verifica anche in altri campi scientifici, dove in primo tempo si abbonda nei dettagli per procedere ad un'esatta conoscenza qualsiasi; e ottenuta questa nozione, si semplifica e si schematizza: si risparmia uno sforzo che non serve più a nulla, applicandolo invece a un nuovo oggetto prima trascurato, il quale poi subirà la stessa vicenda. Così adesso è la volta dai minori strumenti, non esclusi quelli ottenuti dalle ossa, anche questi sino a poco tempo fa disprezzati.

Trovandomi a Capri, e sapendo che il dottor Ignazio Cerio, il quale aveva donato al Museo paleontologico di Roma i pezzi più classici delle sue ben note recenti scoperte paleolitiche, aveva trattenuto per sé ciò che era meno classico, cioè meno voluminoso,

meno chelleano, meno degno del gran pubblico, e perciò tanto più interessava la mia curiosità, inquantochè non riuscivo a farmene un'idea così precisa come per i soliti pezzi di Chelles, la mia prima premura fu di recarmi a casa dell'egregio naturalista. Gentilmente accolto e introdotto nella gran sala adibita a Museo di rarità naturali e etnografiche — che ricorda il pensiero che nella stessa isola aveva avuto Augusto —, mi fu dal Cerio mostrato non solo ciò che egli aveva trattenuto, ma anche ciò che in seguito egli aveva acquistato. Difatti era avvenuto che gli operai non avevano portato a lui tutto il materiale lavorato, sebbene li ricompensasse con denaro; ma, appunto per questo — forse sperando che altri facesse un'offerta maggiore — avevano trattenuto dei pezzi, che solo più tardi egli ebbe.

La piccola collezione — quale in gran parte si può vedere nelle due tavole annesse ($\frac{3}{4}$ del vero) — mi parve subito molto interessante, poichè, oltre ai piccoli tipi amigdaloidi — piccoli relativamente a quelli più grandi, e anche più rozzamente lavorati, dei quali il Cerio si è generosamente privato — e che si possono vedere nella Tav. I (fig. 1, 2), ho visto che anche nel restante materiale, indubbiamente lavorato, vi erano forme che si potevano ridurre ad alcuni tipi, mostrando un'evidente finalità nell'artefice: non si trattava, com'era stato scritto, di schegge informi. Tale è la serie rappresentata dalle figure 1, 5, 8 della Tav. II ⁽¹⁾, in cui è arieggiata una tendenza alla formazione di una grossolana cuspidè o punta con restringimento precedente la base, come se lo scopo dell'artefice fosse quello di attaccare tale cuspidè alla estremità di qualche lungo ramo: ciò che non ha in sè nulla di impossibile, anzi sarebbe strano che non si fosse pensato ad armare la punta estrema di un ramo qualunque, data l'utilità immensa e la facilità del mezzo ⁽²⁾. Molto meno utile e soprattutto meno facile sa-

(1) COLINI (*Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata, ecc.* Bull. di Palet. ital. 1906, Tav. X, figura 4), ha figurato un oggetto molto somigliante. Egli stesso mi suggerisce che queste tre punte da me figurate sono più o meno affini a quelle *moustériennes*.

(2) Che realmente a ciò si sia pensato lo conferma il Rutot, dicendo di alcune punte trovate nello chelleano belga: « on s'est borné à réaliser l'idée d'une petite pointe aigue, pouvant s'emmancher au bout d'une tige légère » RUTOT, *Note préliminaire sur les nouvelles découvertes faites aux environs de Ressaix, près Binche (Belgique)*. Mém. de la Soc. d'Anthropologie de Bruxelles. Tom. XXII. 1903.

rebbe stato armare il ramo col pesante e sfuggevole pezzo amigda-loide, che non poteva essere utilizzato a distanza, se non immanicato a mo' di scure, a meno che la base non venisse assottigliata espressamente, come si vede in alcuni casi. Una specie di codolo, per notevole assottigliamento della base, si vede, ad es., nel pezzo maggiore lungo 135 centimetri (Tav. I, fig. 1).

Un'altra serie è costituita dalle figure 3, 4, 5 della Tav. I che sembrano coltellini grossolani, che potevano essere pure immanicati dal lato del peduncolo. Rassomigliano moltissimo all'industria Veddaica ultimamente fatta conoscere dai cugini Sarasin: si paragoni la fig. 3 alla fig. 3 della Tav. I dell'opera dei Sarasin ⁽¹⁾, e la fig. 5 alla fig. 139 della Tav. V della medesima opera, che rappresenterebbe però non un coltellino, ma un « Hohlschaber ». Questa industria è designata dai Sarasin come « industria maddaleniana a facies veddaica ».

Raschiatoio è certamente quello rappresentato dalla fig. 4 della Tav. II, e molto probabilmente gli oggetti 2 e 3 della medesima tavola, sebbene atipici: sono scheggie utilizzate lì per lì, come occorre nell'industria eolitica.

Le figure 7 e 9 della Tav. II sono dei punteruoli.

Questi pezzi minori mostrano per avventura tal lavoro — più evoluto — da far alquanto abbassare l'epoca dei pezzi propriamente chelleani, nel senso che questi ultimi potrebbero essere rimasti come una utile eredità? Il dubbio che si tratti di residui tardivi è possibile, — essendo ciò avvenuto in altre regioni italiane, come ha dimostrato il Colini —, ma non credo che possa essere risolto per la sola considerazione dello stato complessivo dell'industria, trattandosi di oggetti, non informi, ma multiformi, di veri eoliti, i quali, com'è noto, non hanno, e non possono avere, alcuna corrispondenza cronologica ⁽²⁾. I dati geologici hanno un valore risolutivo maggiore.

I fossili sono quelli menzionati dal Cerio nella lettera al Pigorini, e anche mi furono da lui mostrati quei pezzi che ancora conserva; soltanto bisogna modificare, secondo ciò che egli stesso mi ha detto, là dove per equivoco fu segnalato il *Rhinoceros thicori-*

(1) P. U. F. SARASIN, *Ergebnisse naturwissenschaftlicher Forschungen auf Ceylon*. IV Bd. *Die Steinzeit auf Ceylon*. Wiesbaden, 1908.

(2) Essendo, come dice il RUTOT, « instruments de tous les âges ». (*La fin de la question des Éolithes*. Bull. de la Soc. belge de Géologie, de Paléontologie et d'Hydrologie. Bruxelles, Tom. XXI, 1907. Procès-Verbaux, p. 216).

mus e sostituirlo col *Merckii*. È la fauna quindi del pleistocene più antico, ed è a domandarsi se a tale epoca remotissima siano segnalati oggetti come i coltellini e specialmente i trapani o punteruoli da noi figurati. Sinchè si tratta di schegge, punte e raschiatoi non c'è difficoltà, ma altri oggetti non vengono segnalati — per l'Italia — nel paleolitico più antico ⁽¹⁾, tanto meno all'epoca propriamente Chelleana. Onde sorge la quistione se veramente quest'industria era contemporanea di quei fossili, vale a dire se siamo in presenza di una novità palenologica, che del resto avrebbe riscontro con quanto è stato trovato recentemente oltre Alpi, ad es., nel Belgio, dove il materiale paleolitico più antico è già molto svariato. In tale incertezza bisogna consultare, come ho detto, la geologia.

I fossili stavano dentro uno strato di argilla rossa, alla cui superficie furono rinvenuti gli oggetti paleolitici ⁽²⁾. Ed è noto che da ciò il Portis ⁽³⁾ ha dedotto la non coesistenza, nello stesso giacimento, degli avanzi della umana industria con le ossa dei giganteschi vertebrati. Tuttavia il Cerio persiste a credere che, sebbene alla superficie, facevano parte del medesimo strato. Veramente questo si può sostenere, io credo, quando lo strato è di piccolo spessore; ma quando si tratta di uno strato il cui spessore varia da 2 a 5 m., e si pensa quanto tempo dev'essere trascorso per provocare un deposito lacustre, come crede il Cerio, di tale potenza, non si può non ammettere per lo meno una grande differenza cronologica fra la superficie e la parte interna, anzi mi sembra molto ovvia. E allora la quistione se la superficie fa parte dello strato, o no, diventa una quistione di parole, mentre il fatto innegabile è la non contemporaneità.

In ogni caso il materiale paleolitico è seppellito da materiali vulcanici, che per la grande loro potenza (m. 2.80, e altrove è anche molto maggiore) indicano un'eruzione vicinissima, secondo il Cerio, proveniente da Ischia, o forse da un posto intermedio poi sprofondato. Il Cerio propende a credere che la poca altezza del fondo marino fra Capri e Ischia indichi l'esistenza dell'antico vulcano che seppelli sotto le sue ceneri l'uomo paleolitico di Capri.

(1) Cfr. ad es. COLINI, *loc. cit.* passim.

(2) Lo spaccato dato dal DE BLASIO (*L'epoca chelleana nell'isola di Capri*. Riv. ital. di scienze naturali. Anno XXVI) va corretto in questo senso.

(3) PORTIS, *È dimostrata la contemporaneità dell'uomo paleolitico coll'Elefante antico, l'Ippopotamo ed un Rinoceronte in Italia?* Bull. Soc. Geograf. Ital., 1907, fasc. I.

Il materiale è tutto di selce piromaca giallo-ocracea, tranne uno dei due pezzi amigdaloidi (il più piccolo dei due), che è di quarzite. Tanto l'una che l'altra pietra sono estranee ai terreni di Capri: tuttavia non sarebbe esatto dire che venivano importate nell'isola, ciò che implicherebbe un commercio marittimo, che allora non era necessario, essendochè l'isola attuale faceva parte di un territorio molto più grande. Questo materiale veniva portato dalle terre vicine — forse ora sommerse sotto il Tirreno — allo stato grezzo e in quantità notevole, poichè il Cerio mi mostrò una ampia raccolta di pietre grezze rinvenute con quelle bene lavorate e con altre mal riuscite, ma pure lavorate, delle quali non abbiamo parlato. Non è da credere che queste ultime si scheggiassero per agenti naturali, poichè le pietre grezze non presentano nulla di simile; ond'è evidente che venivano rotte nell'officina mano mano che occorreivano: è importante anche che la rottura è tuttora così netta da escludere per sè stessa qualunque concetto alluvionale, del resto inammissibile.

Il luogo della scoperta è stato nettamente descritto nelle precedenti pubblicazioni (¹). Il dottor Cerio fu così gentile da accompagnarmi nella località dove era avvenuta la scoperta casuale, per le nuove fondazioni che aveva dovuto fare l'albergo Quisisana. Egli stesso mi segnalò un fatto molto importante, mostrandomi lì accanto le grandi mura Augustee, le cosiddette, forse a torto, *Sellarie*, anche oggi adibite come mura di case moderne (dello spessore di quasi un metro e mezzo), le cui fondazioni certamente avevano dovuto raggiungere lo stesso sottosuolo che nell'area attigua si è mostrato così ricco di pachidermi estinti e di strumenti paleolitici. Allora non è che molto naturale quanto scrisse Svetonio, cioè che Augusto avesse raccolto a Capri « immanium belluarum ferarumque membra pregrandia, quae dicuntur gigantum ossa, et arma heroum », cioè gli avanzi paleontologici e gli strumenti litici.

Psicologicamente è evidente che una volta riconosciuta la vera natura di tali avanzi, « immanum belluarum ferarumque » e ai quali solo per concessione al concetto più volgare si aggiunge « quae dicuntur gigantum ossa », non era possibile ritenere i medesimi come armi, ciò che è stato pure sostenuto. Mentre la spiega-

(¹) DE BLASIO, *Loc. cit.*; FIGORINI, *Materiali paleontologici dell'isola di Capri*. Bull. di Palet. ital. Anno XXXII, n. 1-5. Quest'articolo contiene la *Lettera del dottor Ignazio Cerio* al prof. Pigorini, e le *Osservazioni del prof. Raffaele Bellini*.

zione esatta e quella volgare sono l'una e l'altra abbastanza vicine, non essendovi altra differenza che da animali immani a giganti, e fanno onore al buon senso antico, non si può dire altrettanto del buon senso moderno che togliendo la virgola interposta, affibbiava arbitrariamente una grossa sciocchezza a chi, mettendo invece la virgola, aveva inteso garantirsi da tale possibilità. Psicologicamente, come abbiamo detto, non è possibile saltare da una spiegazione ad un'altra che non ha con la precedente alcun nesso: è evidente quindi che « *arma heroum* » si riferisce a tutt'altra cosa.

L'inverosimiglianza in cui è caduto il Reinach (1) sostenendo che le ossa fossili fossero ritenute *arma heroum*, fu già da molti anni rilevato con finissimo discernimento critico da una persona in cui la cultura si accompagna alla logica più obiettiva: i ragionamenti della Regalia (2) valgono per sé stessi quanto uno scavo fortunato o un testo classico rintracciato. Sostenere che « esiste uno stretto legame fra ossa dei giganti e armi degli eroi » aggiungendo che sono « due diverse designazioni, egualmente (!) ipotetiche, di oggetti misteriosi, presi di mira dalle superstizioni popolari », significa non avere quel senso psicologico del quale invece è largamente dotato il Regalia. Abbiamo già visto che le due designazioni sono tutt'altro che egualmente ipotetiche, poichè una si avvicina moltissimo alla realtà e l'altra ne è molto lontana, e che fra di loro non esiste il preteso legame, anzi non hanno alcuna affinità.

Noi pensiamo che la coincidenza di ossa mostruose e di pietre — soprattutto i tipici *coups de poing* — che evidentemente non erano i soliti ciottoli, potè servire di suggestione: l'associazione mentale più probabile essendo quella che degli eroi avessero combattuto contro tali mostri giganteschi e che le pietre strane *trovate vicine o insieme* (3) — questo credo molto suggestivo — dovessero essere le loro armi, poichè altre non se ne trovavano. Che delle menti acute abbiano pensato ciò, nessuno può escludere; che Augusto, Lucrezio, Svetonio siano stati fra costoro, meno ancora si può escludere; e se poi si è perduta tale nozione, chi conosce la storia delle scienze sarà l'ultimo a meravigliarsi, sapendo che

(1) REINACH, *Le Musée de l'Empereur Auguste*. Revue d'Anthrop. 1889, n. 1.

(2) REGÀLIA, *Sul Museo dell'imperatore Augusto*. Archivio per l'Anthrop. e l'Etnol. 1889, fasc. III.

(3) Naturalmente gli operai di Augusto non potevano far distinzione se le pietre appuntite erano un po' più in alto.

molte cose si tornano a scoprire le quali erano state già scoperte, e talora forse non una ma più volte! Ciò naturalmente non sempre viene a nostra conoscenza, anzi per lo più ci resta ignoto, ogni indizio essendo scomparso: in tali casi occorrono circostanze estremamente favorevoli per rievocare le già avvenute scoperte. Appunto il controllo di uno scavo fatto adesso presso le mura Augustee, e coi risultati riferiti, si può considerare come una riprova insperata, avvenuta a venti secoli di distanza. Del resto presso le stesse mura si possono praticare, con poche centinaia di lire, altri scavi, che indubbiamente arricchirebbero la scienza paleontologica e l'antropologica di nuovi documenti preziosissimi, di tesori sepolti a pochi metri dal suolo, nel fondo dell'antico lago ove vivevano gli ippopotami.

Le fotografie qui pubblicate mi sono state favorite dal dottor Cerio. Di questa e delle altre liberalità sono gratissimo al benemerito scienziato, che, nella sua lunga esistenza, nulla chiedendo per sè, infaticabile, tenace in ricerche dispendiose e difficili — basti, ad esempio, la ricostruzione dei fossili che gli ha domandato tempo non breve e pazienza infinita — è esempio piuttosto unico che raro di disinteresse e di abnegazione.

AGGIUNTA.

Contemporaneamente alle bozze di stampa ho ricevuto una lettera (13 Nov. 1908) del dott. Ignazio Cerio, nella quale — lo stesso scrivente ha sottolineato alcune parole — è detto quanto segue:

« sul calcare vi sono solo tre stratificazioni ben distinte e
« di origine ben diversa tra loro. Argilla rossa di origine indub-
« biamente lacustre, come lo provano gli avanzi d'ippopotamo e le
« diatomee in essa contenute. Materiali di origine ignea — tufi,
« pozzolane, ecc. — stratificati e non rimaneggiati. Suolo vegetale.

« Gli oggetti litici si trovano *sotto* le pozzolane e sulla — o
« nella — argilla. Nel suolo vegetale a notevole profondità o *sulle*
« pozzolane occorrono oggetti neolitici, per lo più di ossidiana, ra-
« ramente di altro materiale, e sempre misti ad avanzi di coccio,
« dei quali non v'ha minima traccia nell'argilla. Mi pare facile
« il dedurre che gli oggetti sottostanti alle pozzolane per la loro
« forma, pel loro modo di giacimento debbansi attribuire ad una
« epoca anteriore alle eruzioni flegree ».

Non ho difficoltà ad accogliere questa conclusione, pur restando fermo nell'opinione già espressa della non contemporaneità coi resti fossili, sia per le ragioni anzidette, sia per altre nuove. Difatti ho testè riscontrato altro materiale della stessa provenienza, cioè quello già spedito dal Cerio al Museo dell'Istituto Antropologico dell'Università di Napoli e illustrato dal De Blasio (loc. cit.). Dall'esame fatto — al quale ho invitato il mio Coadiutore, che è lo stesso De Blasio — risulta:

Che le due figure pubblicate dal De Blasio rappresentanti due pezzi di Chelles sono:

1. Una riproduzione del pezzo chelleano posseduto dal Museo Preistorico e Etnografico di Roma, del quale pezzo il Cerio gli consegnò un modello in gesso.

2. Una ricostituzione fatta dallo stesso De Blasio, riunendo due frammenti di quarzite, cioè l'estremità appuntita e la base, mediante un grosso tratto intermedio immaginato come esistente. Lo stesso De Blasio adesso riconosce che non soltanto questa creazione è stata arbitraria, ma che sia totalmente da scartare. Difatti il pezzo basale presenta tutta la superficie esterna così ben levigata da riuscire in stridente contrasto con la ricostituzione fatta. Inoltre la curva non è tale da potersi attribuire all'estremità di un ciottolo di quarzite arrotolato, nel qual caso soltanto si potrebbe pensare a un tallone rimasto allo stato naturale. Invece la spiegazione è un'altra, e risulta — oltre che dalle esposte inverosimiglianze — dal paragone con un altro pezzo pure inviato dal Cerio, e che è il seguente:

3. Press'a poco della stessa grandezza e anch'esso levigato, sebbene meno finemente — forse perchè di grana più cattiva — questo frammento, che è di selce, ha tutti i caratteri di un pestello, adattatissimo a triturare, essendo la superficie inferiore del tutto pianeggiante. Questo carattere lo fa differire dal pezzo precedente che è invece rotondeggiante. Ciò non toglie che anche il pezzo precedente non abbia potuto servire benissimo a triturare; anzi può essere che dipenda da un maggiore uso la sua maggiore levigatezza. Quindi tanto io che il De Blasio diamo ad entrambi i pezzi il loro significato più naturale, cioè quello di pestelli o frantoi. Ma questi pezzi non poterono essere ottenuti se non levigandoli appositamente, dopo un taglio ad hoc fatto in materiale bruto avente tutt'altra forma originaria: questa è l'interessante conclusione alla quale siamo arrivati.

4. Esiste ancora un terzo grosso frammento di selce, a forma irregolarmente piramidale — una parte manca per una frattura recente —, la cui base è stata appositamente molto bene levigata. Questa superficie finemente levigata è perpendicolare alle linee di frattura che si possono avere percolando il frammento; quindi è evidente che è stata ottenuta con un'arte speciale. È uno strumento pertanto senza alcun rapporto con la forma originaria del ciottolo, e che doveva servire ottimamente a spianare o levigare, e come spianatoio dev'essere stato anche molto adoperato.

5. Degno di grande attenzione è infine un blocco di quarzite appiattito come una focaccia, il quale porta sulle due faccie dei lunghi solchi rettilinei in vario senso, prodotti evidentemente dallo sfregamento diuturno fattovi coi margini aspri di altre pietre allo scopo di rendere tali margini più uguali e meglio taglienti. Si tratterebbe in altre parole di un imbrunitoio, e veramente il pezzo così interpretato — e non è suscettibile, crediamo, di altra interpretazione —, che a prima vista parrebbe enigmatico, non lo è più, anzi riesce molto eloquente.

Ora tutto ciò non tende a far invecchiare la data del giacimento; è molto ovvia anzi la conclusione opposta ⁽¹⁾.

Questo risultato non è in opposizione alla presenza di eoliti, poichè gli eoliti, — a dispetto del loro nome — sono di tutte le epoche, come ho già detto. Nel materiale mandato al De Blasio ne esistevano parecchi, come si vede dalle otto figure pubblicate dal medesimo; ma disgraziatamente non ho potuto rintracciare gli originali. Ho però trovato due bei eoliti, che devono aver servito da raschiatoi, e che furono utilizzati anche dopo il terzo ritocco e buttati soltanto quando erano diventati inservibili: essi rassomigliano perfettamente a quelli che ultimamente mi ha mostrato il

(1) Nella stessa lettera, della quale sopra ho riferito un brano, il Cerio mi annunzia che nel settembre scorso, facendosi uno scavo di fondazione di un nuovo muro da costruire, in un terreno nelle vicinanze dell'albergo Quisisana, e pel quale bisognava raggiungere la roccia calcarea, dopo che si scoprì l'argilla rossa venne trovato, a 40 cm. circa dalla sua superficie, uno strumento chelleano, che egli ha donato testè al Museo Preistorico di Roma. Da quanto ho esposto è evidente che ormai l'importanza maggiore è assunta dagli strumenti concomitanti, a meno che questi non si vogliano separare e farne un paleolitico più recente, esistente alla superficie dell'argilla rossa. Ma 40 cm. di distanza, per un pezzo che può essersi affondato nella melma lacustre a cagione del suo peso, non sono forse sufficienti per una tale separazione.

Rutot, quando sono stato a Bruxelles ad ammirare le sue splendide collezioni.

A proposito di questi eoliti di Capri, debbo, terminando, per giustizia far rilevare che già il Colini ne ha molto bene intuito la presenza, dove parla di schegge « che si riadattavano all'uso quando si erano rese inservibili, ritoccandole a modo degli eoliti nelle parti logore ». e ugualmente dove dice ⁽¹⁾: « Nell'isola di Capri, come sarebbe avvenuto negli strati più profondi di Chelles, in Francia, insieme con gli arnesi caratteristici di questo periodo, si scoprirono soltanto schegge di selce informi che sui margini portano tracce di uso e ritocchi ⁽²⁾, ma sono molto lontane dalle fogge ben definite e ridotte mediante un lavoro sistematico e regolare che furono in uso nel periodo *moustérien* ».

Una piccola scheggia di aspetto tipicamente *moustérien* ⁽³⁾ si trova nel materiale inviato dal Cerio al nostro Museo. Ma ciò che fa differire il nostro materiale da quello degli strati più profondi di Chelles non è forse la presenza di eoliti a tipo *moustérien* — che adesso lo stesso Colini ammette (sua lettera del 6 Nov. 1908) —, quali le tre punte già menzionate (fig. 1, 5, 8 della Tav. II), o la presenza di altri eoliti a tipo svariato ⁽⁴⁾, quanto piuttosto la concomitanza, sinora non sospettata, degli oggetti che abbiamo descritto in questa appendice, e che non sono stati mai segnalati, crediamo, negli strati più profondi di Chelles.

⁽¹⁾ COLINI, *Loc. cit.*, pag. 152.

⁽²⁾ A ciò aveva accennato anche il DE BLASIO (*Loc. cit.* p. 4.)

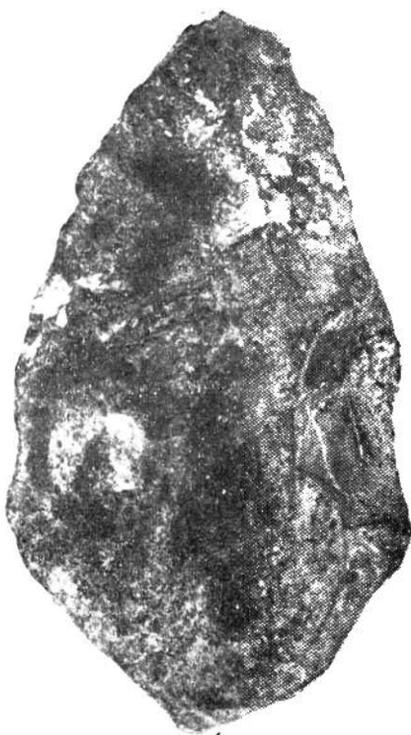
⁽³⁾ « Tipicamente » per modo di dire, poichè si tratta, come dice giustamente il Rutot, di uno strumento « absolument banal », che si trova a tutte le epoche. Cfr. RUTOT, *Sur des nouvelles découvertes faites dans le Cantal*. Bull. de la Soc. d'Anthropologie de Bruxelles. Tom. XXIII. 1904; nonchè *Mousterien et Aurignacien*. Bull. de l'Acad. royale de Belgique (Classe des sciences), n° 4, 1908. p. 520.

⁽⁴⁾ Astrazione fatta di molti altri eoliti, alcuni di una grande bellezza, che possiede il nostro Museo Antropologico, provenienti pure da Capri, ma senza indicazione più precisa di località. Illustrerò in altra Nota questa nuova quanto spontanea — direi estemporanea — estrinsecazione di attività manuale, così interessante per sè stessa.

Tav. I.



1



2



3

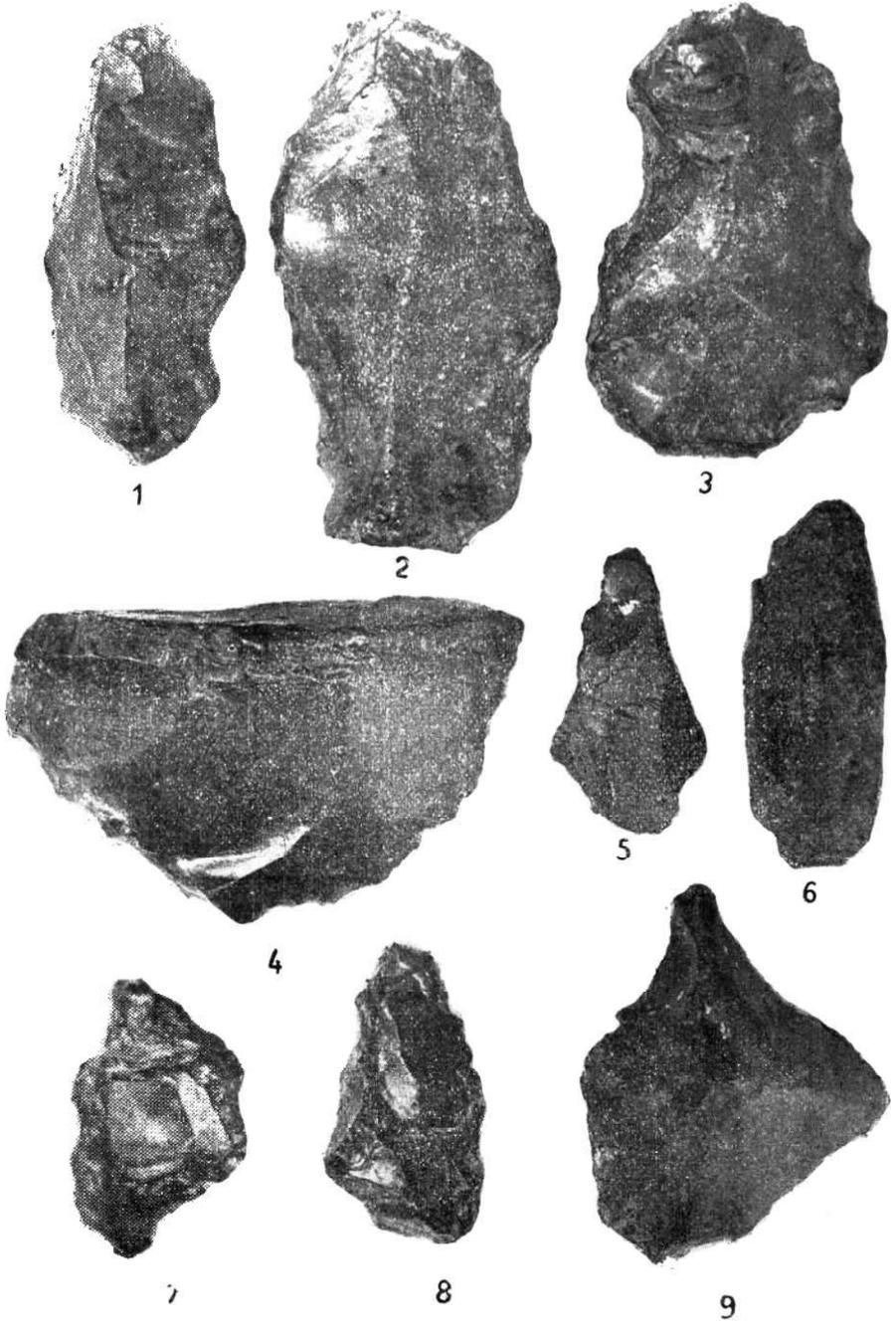


4



5

TAV. II.



V. GIUFERIDA-RUGGERI, *Nuovo materiale paleolitico dell'isola di Capri* (3/4 gv. nat.).